

Tante storie della pandemia, nessuna grande storia

1. Premessa

Era la metà di dicembre del 2019 quando, negli ospedali della città di Wuhan, nella Cina interna, si rilevarono vari casi di polmonite atipici. Più tardi si scoprirà che i primi pazienti si erano ammalati già prima, addirittura a metà novembre. Sarà però solo nell'ultimo giorno dell'anno che, in un paziente di 41 anni, si scoprirà il nuovo virus. Classificato come “coronavirus”, lo stesso a cui appartengono il virus della Sars (*Severe Acute Respiratory Syndrome*) e della Mers (*Middle East Respiratory Syndrome*), a febbraio verrà battezzato come *Sars-Cov-2* mentre la malattia porterà il nome di Covid-19. Il resto è storia: dalla Cina il focolaio si propagherà velocemente nel resto del mondo, inducendo l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* (OMS) a dichiarare l'infezione una “pandemia” l'11 marzo 2020. Le strategie di contenimento applicate nei paesi più colpiti saranno molto dissimili tra loro: c'è chi adotterà una totale chiusura della mobilità e chi invece sarà più permissivo; a tutti verrà richiesto il lavaggio frequente delle mani e l'uso di mascherine nonché il riconoscimento delle persone che si sono trovate a contatto con persone che hanno avuto sintomi da Covid-19; verrà prescritto il test a chi presenta sintomi evidenti di Covid-19. I vaccini arriveranno dopo circa un anno e i risultati saranno presto raggiunti.

Secondo l'OMS, tra il 30 gennaio 2020 e il 5 maggio 2023, giorni in cui della pandemia sono state dichiarate l'inizio e la fine, le

morti accertate da Covid-19 sono state circa 20 milioni. In Italia, dall'inizio della pandemia fino al 31 dicembre 2022, il Covid ha causato 216mila decessi (diretti ed indiretti), ma la scia di morte e di frustrazione è qualcosa che ancora non si è conclusa, tanto che più di qualcuno, sull'onda dei lavori di Jeffrey Alexander, ha ritenuto sensato parlare di "trauma" da Covid-19 e del quale in questo volume si riportano le narrazioni. Queste si basano sull'analisi di 79 interviste semi-strutturate condotte in quattro regioni italiane (Lombardia, Veneto, Toscana e Campania) tra febbraio e maggio del 2024, a quattro anni di distanza dallo scoppio della pandemia. Si tratta di un tempo probabilmente già sufficiente affinché la memoria di un fenomeno come questo possa dirsi sedimentato tra gli individui. Le analisi delle interviste sono tuttavia solo l'esito parziale di una ricerca ancora in corso di svolgimento e finanziata con soldi pubblici ottenuti a seguito del risultato positivo alla partecipazione del Bando PRIN (*Progetti di Rilevante Interesse Nazionale*), anno 2022 ma ammesso al finanziamento solo a partire dal luglio del 2023, un programma del Ministero dell'Università e della Ricerca (MUR) che finanzia progetti di ricerca condotti da più gruppi in diverse università o enti italiani. La ricerca, diretta da Massimo Pendenza, porta il titolo di *Il Covid-19 come trauma culturale. Le trasformazioni della solidarietà sociale nell'opinione e nella sfera pubblica italiane a seguito dell'evento pandemico* e ha come oggetto la trasformazione dei confini materiali e simbolici della solidarietà sociale nel contesto della crisi generata dal Covid-19. Il progetto ha coinvolto quattro unità di ricerca di altrettante università italiane: Università di Salerno, ente capofila (responsabile Massimo Pendenza, con componenti Dario Verderame, Emanuela Susca e Elena Gremigni), Università di Firenze (responsabile Laura Leonardi, con componenti Erika Cellini, Giulia Marchetti, Silvia Pezzoli e Maria Stella Rognoni), Università di Bergamo (responsabile Lorenzo Migliorati, con componenti Teresa Grande, Fabio Fragona, Gianluca Lanfranchi e Marta Pantalone) e Università di Padova (responsabile Vincenzo Romania, componente Dario Lucchesi), a cui si è aggiunta successivamente e in maniera del tutto informale l'unità di Napoli Federico II (responsabile Antonio Camorrino,

componente Elena Savona). Gli esiti della ricerca sono in parte riportati in questo volume, che analizza le interviste qualitative, e in parte saranno pubblicati come esito di un'indagine quantitativa, ancora in corso d'opera, realizzata grazie alla somministrazione di 3.000 questionari ad un campione rappresentativo di cittadini italiani.

Un primo risultato significativo di questa ricerca è che siamo di fronte a una mancata realizzazione di quel potenziale trasformativo della pandemia che le scienze sociali hanno invece mostrato innescarsi talvolta nell'immediato di una crisi o successivamente ad essa (come nel caso della Seconda guerra mondiale). A essere confermato è cioè quanto già registrato da altre di ricerche, nonché da un nostro precedente lavoro intitolato *L'utopia mancata. Alla ricerca del potenziale trasformativo della crisi pandemica*. In questo, già annotavamo il fatto che l'evento è stato vissuto dalle persone più come una esperienza privata che non collettiva, mancando pertanto di una effettiva trasformazione in senso solidaristico delle strutture sociali. «Il nostro studio – così scrivevamo – sperava di cogliere dei segnali di transizione, il manifestarsi nella società italiana di “processi di resilienza” generati dal Covid-19 sotto forma di un cambiamento nel rapporto tra cittadini e istituzioni nazionali ed europee, e in termini di memorie condivise, di solidarietà sociale e istituzionale, di un senso di responsabilità diffusa e di appartenenza inclusiva [...]. Ma così non è stato» (p. 169). In realtà, la pandemia ha apportato più uno stravolgimento delle abitudini personali che non un cambiamento vero e proprio nel rapporto tra cittadini e più ampie strutture sociali, nei termini di memorie condivise, solidarietà sociale e senso di responsabilità diffusa e di appartenenza inclusiva. Si segnala cioè un mancato lavoro di sedimentazione della memoria collettiva accompagnato da un'azione concreta delle istituzioni su quel versante. Questo perché il potenziale trasformativo non ha avuto le necessarie ripercussioni concrete nella gestione individuale e comunitaria della quotidianità. Così che la lezione che poteva insegnarci il Covid-19 non è stata appresa, e per molti le relazioni sociali oggi sono di-

ventate addirittura più conflittuali di un tempo e con una ancor maggior chiusura nell'individualismo.

E tuttavia sarebbe sbagliato affermare che la pandemia non abbia lasciato nulla alle persone. A sentire gli intervistati, infatti, per quanto siano stati in molti a definire quel periodo un “intervallo ormai chiuso”, ciò che le memorie hanno riportato alla luce è un acutizzarsi della riflessività in merito alla propria condizione di vita e al tempo prezioso perso a causa della pandemia. Una consapevolezza sollecitata da un senso di deterioramento delle reti relazionali delle quali si era parte. Tutti – nessuno escluso – hanno avuto la percezione del senso di “vulnerabilità” della condizione umana, amplificata dalla consapevolezza sempre più diffusa – e questo è un insegnamento del Covid-19 – che le catastrofi non solo sono eventi normali, per quanto imprevedibili, ma anche che, per uscirne bene, bisogna usare la collaborazione e il buon senso, perché tutti – in fondo – sono sulla stessa barca. La pandemia, in altre parole, ha contribuito ad amplificare e a rendere visibili le fragilità e le insicurezze di buona parte della popolazione, in particolare della fascia meno giovane del Paese, per quanto non sia riuscita a sortire effetti a livello sistemico. Nei paragrafi che seguono daremo prova delle ambiguità più evidenti emerse dall'ascolto delle persone che ci hanno generosamente raccontato i loro ricordi a quattro anni di distanza da una delle crisi più devastanti che l'umanità abbia mai vissuto dall'ultima grande guerra.

2. Antinomie della crisi

Quando richiamati alla mente, i ricordi della pandemia e del *lockdown* tornano nei racconti delle persone intervistate con tinte forti ma allo stesso tempo ambivalenti. Si tratta di rievocazioni nelle quali il bene e il male si intrecciano spesso senza soluzione di continuità. Antinomie della crisi, così le possiamo chiamare, che hanno reso testimoni tutti noi del fatto che paura e ansia prodotte dall'incertezza del momento sono coesistite con emozioni a carattere empatico, a riprova del fatto che la condivisione di un comu-

ne sentimento di vulnerabilità del genere umano è di fatto avvenuta, anche solo per poco tempo. Era infatti una delle ipotesi della ricerca che la crisi generata dal Covid-19 potesse rappresentare la miccia per una trasformazione dei confini materiali e simbolici della solidarietà sociale. Le crisi, specialmente quelle molto grandi, sono portatrici di un potenziale surplus di solidarietà, generato dall'empatia del momento e che spinge a formare un fronte comune solidale per contrastare le avversità. Una potenzialità – come si diceva – contrastata tuttavia da una forza uguale e contraria che ha premuto a innalzare il conflitto, inasprendo sentimenti di ostilità, anche riguardo alle politiche di contrasto al Covid adottate dal governo. Su queste tensioni hanno indagato Elena Gremigni e Giulia Marchetti, ognuna delle quali ha fatto dell'ambiguità dei sentimenti e degli orientamenti di quel periodo la chiave di lettura del proprio contributo.

Nel suo capitolo, Elena Gremigni ci illustra le dinamiche del conflitto sulle decisioni prese in sede di contrasto alla pandemia, in particolare di quelle sulla somministrazione del vaccino e la riduzione della libertà di movimento. Si è trattato di «imposizioni dell'obbligo vaccinale – come lei le definisce – solo in parte tollerate e ritenute una necessaria limitazione dell'autonomia personale finalizzata alla tutela della comunità» (p. 31). Stiamo parlando di un avvenimento che, ricordiamo tutti, ha diviso la popolazione italiana in favorevoli e non, in acritici disciplinati delle regole impartite, da una parte, e convinti sostenitori delle imposizioni, per senso del dovere o per mera fiducia nella scienza, dall'altra. Poli del consenso/dissenso a loro volta sommersi in un mare di persone rimaste a domandarsi se credere o non credere all'efficacia dei vaccini, perché, fa notare Gremigni, quella dell'obbligo vaccinale non è stata una crisi che si è risolta in una semplice opposizione tra pro e contro, ma con una risposta che ha riconosciuto come possibile un'ampia variabilità di atteggiamenti ed opinioni. Nel suo contributo, li descrive come “allineati convinti”, “allineati critici” e “disallineati oppositivi”, a cui vanno aggiunti coloro – tra l'allineamento critico e il disallineamento oppositivo – che hanno cercato in tutti i modi di farsi rispondere

a domande a cui nessuno del governo ha mai dato seguito. Quella dei pro/no vax – afferma infatti Gremigni – è stata solo una semplificazione prodotta dai media e dai social e diffusa tra l'opinione pubblica, che ha molto ridotto la complessità della situazione oltre che essere stata molto sfruttata politicamente. Si tratta però di un'opinione mai digerita dalle scienze sociali, che l'ha invece guardata sempre con sospetto. Già la letteratura sulle crisi, ricorda infatti l'autrice, e prima ancora della pandemia di Covid-19, aveva introdotto l'espressione "esitazione vaccinale" (*vaccine hesitancy*) per indicare proprio tutte quelle disposizioni e pratiche individuali che vanno dalla presa di tempo fino al rifiuto della vaccinazione. Frutto di giustificazioni le più varie, l'esitazione vaccinale, scrive Gremigni, è dipesa da diversi fattori endogeni, tra i quali un ruolo predominante è stato giocato dai vari tipi di capitale – sociale, economico e culturale, personale e familiare – nonché da varie esperienze in famiglia di casi gravi di malattia. La maggior parte degli intervistati del nostro campione ha accettato di vaccinarsi. L'autrice li definisce "allineati convinti": coloro che si sono vaccinati con convinzione, per la fiducia attribuita alla scienza e alle istituzioni politiche o governative. In loro, scrive Gremigni, ha prevalso la dimensione dell'*ethos* rispetto al *nomos*, scegliendo di vaccinarsi per senso del dovere nei confronti di ciò che essi hanno indicato come una "comunità" che doveva stringersi in momenti particolarmente difficili. Per questa parte del campione la vaccinazione è stata dunque anche un dovere verso la collettività, oltre che un atto di salvaguardia personale. Diverso è invece il caso degli "allineati critici", coloro che hanno scelto il *nomos*, giustificandolo con diverse motivazioni. Non ultimo per ottenere quel famoso *Green Pass*, utile per avere piena libertà di movimento e di accesso ai vari luoghi pubblici o per non avere problemi con il lavoro. Interessante poi è il caso dei "disallineati oppositivi", di coloro cioè che non hanno rispettato il *nomos* rifiutandosi di vaccinarsi per scelta e ai quali Gremigni dedica un'attenzione particolare. Come ella fa notare, si è trattato in molti casi di risposte non riconducibili esclusivamente a ragioni di carattere ideologico, pregiudiziale, di persone ad esempio che

hanno gridato al complotto, ma dell'esito di una seria riflessione da parte di chi possedeva competenze e capacità culturali elevate per fare legittime domande. Persone stigmatizzate insieme a tutti i critici del vaccino ed etichettate dai media mainstream in modo dispregiativo con il termine *no-vax*, mentre è noto che molte di loro non solo hanno mantenuto un senso di fiducia nella scienza ma anche usato argomentazioni tutt'altro che anti-scientifiche. L'effetto sortito in questi casi, conclude Gremigni, è stato di aumentare la distanza tra questi cittadini e le istituzioni politiche, un rapporto che magari, prima del Covid, era tutt'altro che oppositivo.

Come si diceva, le esperienze del Covid hanno lasciato tracce indelebili nelle menti delle persone, nel bene e nel male. E come per le opinioni sulle politiche di contrasto al Covid, anche la solidarietà è stata una esperienza di vita che si è spesso accompagnata al suo opposto: il conflitto. Inevitabile nella vita delle persone in quel periodo, la solidarietà – anche tra estranei – ha infatti avuto come contraltare esperienze contrarie che hanno spinto molti ad innalzare il conflitto, inasprendo sentimenti di ostilità e provocando tensioni competitive legate alla diminuzione delle risorse o alla espressione di capri espiatori (per esempio, i cinesi). Dell'analisi di questa ambigua esperienza di vita si è occupata Giulia Marchetti nel suo contributo, nel quale le due situazioni antinomiche sono state analizzate a tutti i livelli: da quello micro delle relazioni interpersonali (in famiglia e tra amici e conoscenti), a quello meso, che include forme di solidarietà organizzata e associativa, fino al livello macro in cui la solidarietà e il conflitto sono letti a partire da due casi studio, il comune di Nembro in Lombardia, dove i dati suggeriscono una situazione di ipersolidarietà, e il comune di Prato, in Toscana, dove i dati indicano invece una situazione di conflittualità alternata.

Come osserva Marchetti, l'ambivalenza dell'esperienza di solidarietà e conflitto è stata innanzitutto molto forte in famiglia. Così che, se da una parte si può dire che in questo contesto si sono intensificati i comportamenti di cura e protezione e i legami forti sono diventati ancora più forti, dall'altra è innegabile che l'abi-

tazione, specialmente nelle settimane di *lockdown*, sia «diventata un luogo in cui si sono manifestati scontri tra i suoi abitanti» (p. 63). Dentro la stessa dimora, la pandemia ha infatti talvolta estremizzato precedenti tensioni che riguardavano i rapporti di potere tra generi, accentuando ad esempio l'asimmetria patriarcale già esistente o esasperando i conflitti per la gestione della casa e della famiglia. Si tratta di tensioni, qualche volta sfociate in dramma, che – scrive ancora Marchetti – non hanno risparmiato nemmeno i rapporti intergenerazionali, tra figli e genitori, così come quelli tra vicini, o tra condòmini. Ovviamente è anche accaduto il contrario, cioè che durante la pandemia i vicini sconosciuti si siano trasformati in persone familiari, con gesti di scambio di cibo fatto in casa, consegna della spesa del supermercato, cassette condominiali in cui lasciare prodotti alimentari e libri. Addirittura *chat* aperte su Whatsapp usate come supporto, quando in altri tempi sono servite a ben altro. Gesti di solidarietà inaspettata sono poi arrivati anche da estranei o da persone con cui si è condiviso le stesse esperienze di lutto, segno che eventi traumatici come questi contengono effettivamente *in nuce* delle potenzialità di ampliamento dei confini simbolici dell'identità a cui è mancato solo un supporto istituzionale. Se l'ambiente familiare, a parte quando si è trasformato in una prigione claustrofobica a rischio di violenza, è quasi sempre stato considerato dagli intervistati un luogo di rifugio per eccellenza, lo spazio esterno – sottolinea Marchetti con riferimento ad alcuni stralci di intervista – è stato invece più spesso il luogo in cui più facilmente si sono palesati i conflitti. Come nel caso dei comportamenti contro le regole imposte dal governo che spesso si sono osservati nei luoghi pubblici e trasformati in casi di reattività esasperate da parte della gente (si pensi alle persone finite nel mirino perché sprovviste di mascherina). Ovviamente, sottolinea l'autrice, anche negli spazi pubblici non sono mancati momenti in cui, di fronte al “terrore della morte”, si è dato prova di una grande generatività del sociale, anche di quello organizzato, con esperienze di innovazione tipica dei periodi di forte crisi. Dalle interviste emerge infatti un quadro variegato di solidarietà associativa che risponde ai nuovi bisogni indotti dalla

crisi sanitaria. Con alcune organizzazioni che già esistevano e che hanno solo riorientato le proprie attività alle nuove emergenze ed altre invece che sono nate durante la pandemia. Infine, i due casi studio analizzati da Marchetti – Nembro in provincia di Bergamo e Prato in Toscana – sono emblematici di come solidarietà e conflitto siano stati simultaneamente presenti durante la pandemia. A Nembro, ad esempio, epicentro del fenomeno pandemico, la comunità si è attivata all'unisono per ridurre la distanza sociale tra i suoi cittadini mediante azioni di solidarietà reciproca, informale e istituzionale, e per contrastare la stigmatizzazione loro attribuita un po' da tutta l'Italia per aver falsamente accentuata – questa è la critica – la drammaticità della situazione. Per questa forza coesiva dimostrata, Marchetti identifica il caso di Nembro come uno a forte carattere di “solidarismo”, mentre il caso di Prato, che si pone all'opposto, come uno in cui la crisi pandemica ha piuttosto intensificato le già esistenti tensioni tra le etnie, l'italiana e la cinese (stigmatizzata all'inizio come untrice). Per quanto, specifica, il concetto di “conflittualità alternata” meglio esprime il moto ondulatorio delle emozioni che hanno guidato le relazioni fra italiani e cinesi nel periodo pandemico in questa città. In ogni caso, sia dai *case studies* sia dalle interviste ciò che soprattutto emerge è una solidarietà durata il tempo della sensazione del pericolo e dei sentimenti di paura, poi scomparsa e ricordata dagli intervistati come “ipocrita” o “effimera”.

3. Stati di normale alterazione della realtà ordinaria

Conflitto e solidarietà, abbiamo visto, hanno rappresentato le esperienze antinomiche dominanti di eventi accaduti durante la crisi pandemica. E tuttavia ciò non è ancora sufficiente a farci capire “cosa” queste esperienze della crisi possono aver prodotto al vissuto delle persone e ai loro immaginari. Quale effetto, in altre parole, queste esperienze della vita quotidiana alterate dalla crisi possono aver avuto su determinati oggetti sociali: il senso e l'importanza della vita, i legami sociali, la natura, l'essere-insieme-a-

gli-altri, eccetera. Tutti ambiti della vita intaccati pesantemente da un grande evento che ne ha contenuti tanti altri al suo interno, più o meno scioccanti, più o meno trasformativi delle soggettività umane. È questa, per esempio, la domanda che si pone Fabio Fregona nel suo intervento, quando scrive: «che cosa è stata la pandemia da Covid-19 dal punto di vista dell'esperienza vissuta?». E la risposta che si dà è inequivocabile: una *parentesi* (p. 85). Si tratta però di una risposta che egli suggerisce di non leggere come mera indicazione di una sospensione di tempo e spazio, cosa di fatto avvenuta se si pensa al lento trascorrere dei ritmi di vita e della alterazione dei luoghi di esperienza di quel periodo, quanto piuttosto nel suo significato fenomenologico, di esperienza dell'*epoché* schütziana, qualcosa che, generando riflessività indotta dalla sospensione dell'ovvio, che in quei momenti così radicali è stata così netta, ha potuto operare come scaturigine di trasformazioni cognitive sul senso del mondo e della vita, nonché delle rappresentazioni sociali. L'esperienza della quotidianità alterata di eventi tipo il confinamento, le restrizioni, la paura del contagio, il lutto, la distanza dai cari, può in effetti aver prodotto trasformazioni che ancora oggi continuano a influenzare la nostra realtà sociale. Sicuramente l'hanno influenzata a livello di oggetti materiali, come ci mostra Fregona. Questi ci ricorda come l'accessibilità agli oggetti fosse ostacolata dal fatto che la loro superficie poteva nascondere il virus. Da quel momento in poi, ciò che prima era irriflesso è diventato problematico ed anche una maniglia, un supporto in un autobus è diventato un rischio, qualcosa che ci ha spinto (e ci spinge ancora) a toccare questi oggetti con un gomito oppure a disinfettarci le mani subito dopo averlo fatto. In quasi tutte le interviste analizzate, questa situazione è presente: il nuovo rapporto con il mondo degli oggetti, reso ancor più problematico dalle difficoltà di accesso a un'informazione scientificamente fondata riguardo al funzionamento del contagio e della trasmissione del virus, ha riempito le ansie di quei giorni e ancora li riempie. Allora, come adesso, ciò che si stava compiendo era un atto – scrive Fregona, prendendo in prestito un concetto dalla psicopatologia fenomenologica – di “iper-riflessività”. Lo stesso praticato a li-

vello di esperienza umana intersoggettiva, altro tema trattato nel contributo, in cui l'altro emerge più come mero corpo materiale, portatore di agenti patogeni, che non come espressione di una soggettività. Questo è accaduto ad esempio quando gli intervistati ricordano di aver cominciato a salutare con i gomiti oppure ad imitare il doppio bacio sulla guancia con gesti che lo rappresentavano. Gestì accompagnati da imbarazzo e inquietudine che hanno reso difficoltose le situazioni sociali, anche se l'altro era in salute. Oltre al mondo degli oggetti e del rapporto con l'alter ego, Fregona descrive la fenomenologia dello spazio della casa, durante la pandemia ampliato a dismisura rispetto al suo ruolo principale. Nelle interviste, la casa è descritta per lo più come il rifugio primario, lo spazio che ha offerto tranquillità e pace, particolarmente appropriato durante la pandemia dove il rischio era "fuori", non "dentro". E, tuttavia, come già Marchetti aveva illustrato, l'esperienza della casa come rifugio ha pesantemente deformato lo spazio domestico, trasformandolo a volte in un luogo ambivalente e inquietante. Emergono, anche nel caso dell'abitazione, tutte le ambivalenze che non hanno mai smesso di accompagnare le esperienze della crisi da Covid. Nel ricordare quei momenti, scrive Fregona, c'è chi la descrive come il luogo dell'unità familiare ritrovata e chi della guerra in famiglia per gli spazi angusti. Questa ambivalenza, continua, si è poi riflessa sull'esperienza dello spazio esteriore, così che il "fuori" non sempre è stato percepito come un luogo di pericolo e minaccia, ma anche come uno spazio desiderabile, simbolo del ritorno alla normalità e occasione dell'incontro con gli altri. Ad ogni modo, conclude Fregona, ciò che rimane di tutte queste profonde rotture del tessuto sociale, che avrebbero potuto cambiare il mondo ma non lo hanno fatto, sono solo *frammenti*, residui di esperienze passate, come i dispenser nei bagni o le frecce nei luoghi pubblici, oppure ricordi, come quando ci si preoccupa della distanza sociale. Esperienze e ricordi, però, che talvolta riemergono con forza perturbante.

Durante tutto il periodo pandemico, il mondo della vita non è stato l'unico a essere stato vivisezionato dall'iperriflessività. Molti intervistati hanno anche segnalato – spesso senza rendersene con-

to – di aver modificato il proprio rapporto di senso con la natura. D'altra parte, commenta Gianluca Lanfranchi nel suo contributo, non si tratta più di un mondo pensato come a parte, ma di uno che interagisce dinamicamente con il mondo della vita ormai da tempo. Gli intervistati raccontano di aver vissuto una sorta di “reincanto” della natura. Ad essere più spesso evocato da loro è infatti il ricordo di una natura che stava rinascendo in assenza dell'uomo; un ambiente, liberato dall'azione umana, apparso più puro, incontaminato e capace di autorigenerarsi spontaneamente. Non bisogna dimenticarsi – ricorda Lanfranchi – che fin dai primi giorni di isolamento, social network, quotidiani e telegiornali avevano invaso l'etere con notizie *green* che riportavano i dati relativi alla migliore qualità dell'aria e delle acque o la presenza di animali in spazi fortemente antropizzati come le città e le metropoli di tutto il mondo. Immagini presto diventate virali. Il risultato – commenta – è stato che la natura, durante la pandemia, si è consolidata come un *dispositivo immaginifico di salvazione*, un costrutto simbolico che ha permesso all'uomo di reinterpretare la crisi pandemica in chiave redentiva oltre che come evento catastrofico. Certo, nelle testimonianze raccolte non mancano anche qui le ambivalenze del momento. Se da una parte c'è chi ha rappresentato la natura come rifugio e fonte di sollievo, altri hanno anche ricordato i timori, le paure e i dubbi relativi al contagio, anch'essi fenomeni di matrice naturale. Luogo di realtà interdetta o di simbolo della libertà, le interviste riportano narrazioni sia di chi si è rappresentata la natura come un'occasione per riscoprire sé stessi o le proprie passioni sia di chi invece l'ha sentita come una minaccia. In generale, nei ricordi degli intervistati la natura si configura come elemento centrale nell'alleggerire il vissuto pandemico, permettendo di affrontare il *lockdown* con maggiore serenità. L'accesso agli spazi verdi (domestici o pubblici), infatti, si è rivelato un fattore chiave nella qualità dell'esperienza pandemica. Così, chi disponeva di giardini, terrazzi o abitava in contesti meno urbanizzati ha vissuto il *lockdown* più tranquillo, mentre chi ne era privo ha sofferto più intensamente la costrizione domestica. Per molti, si legge nelle interviste, avere un giardino, un bosco o dei campi nei pressi della propria abitazione

è stato percepito come un privilegio, una fortuna, così che in tanti hanno espresso l'opinione che già stare in una casa con terrazzino aperto era sufficiente per sentirsi meno depressi. In sostanza, ciò che le interviste rivelano è che la pandemia, ma sarebbe meglio dire il *lockdown*, ha offerto un'occasione per riscoprire pratiche più lente e riflessive, una riappropriazione del proprio tempo che è passato per il contatto con la natura. E tuttavia, come anche emerge per altre situazioni, è proprio lo scontro tra queste immagini e narrazioni salvifiche della natura con la ripresa accelerata delle attività umane, che ha riportato il mondo alla condizione pre-pandemica, a rappresentare per molti un futuro-passato immaginato ma in gran parte disatteso e tradito.

Non diversa è infine la riflessione sulle alterazioni prodotte dalla pandemia sui processi di memorializzazione condotta da Erika Cellini *et alii* nel loro contributo. Questo è un invito a comprendere il ruolo della memoria individuale e collettiva, così come dell'oblio, nel forgiare immagini i cui effetti possono aver avuto un carattere trasformativo sulla vita delle persone. Se è vero che, scrivono, «ciò che ricordiamo o che dimentichiamo produce il presente e il futuro» (p. 137), allora le immagini – digitali o esperienziali – che si sono prodotte durante la pandemia dovrebbero aver avuto di sicuro un impatto sulla nostra memoria e quindi sulla costruzione delle narrazioni post-pandemiche. Come ricordano gli autori, immaginario e memoria sono infatti l'uno costitutivo dell'altra, in quanto non c'è memoria che non attinga da un immaginario, così come l'immaginario, per essere comunicabile oltre i confini individuali, ha bisogno di una pratica di memoria. Da qui la domanda di fondo del loro contributo e relativa al fatto se – a quattro anni di distanza dall'evento traumatico – si possa o meno individuare un *immaginario comune* intorno all'esperienza pandemica, con l'oggetto visuale ricavato direttamente dalla memoria degli intervistati. Come era evidente, dalle analisi delle interviste risulta chiaramente che la pandemia di Covid-19 ha avuto un impatto significativo sulla vita quotidiana, influenzando profondamente la percezione e l'uso di ciò che in letteratura si indica con *first, second e third places*. Questi si riferiscono rispettivamente agli spazi domestici, ai

luoghi propriamente lavorativi e a quelli pubblici in senso stretto destinati alla socialità delle persone. I primi sono subito diventati spazi *multitasking* e densamente abitati durante tutta la giornata, i secondi si sono al contempo in parte svuotati e in parte dematerializzati, mentre i terzi sono diventati il luogo ambivalente di conflitto e solidarietà tra le persone. Prendiamo ad esempio l'abitazione, durante i vari *lockdown*, scrivono gli autori, questa è diventata allo stesso tempo il teatro della vita familiare, sociale, lavorativa e di *leisure* delle persone. L'abitazione è stata sottoposta a riconfigurazione degli spazi mentre vecchi strumenti sono stati abilitati a nuovi: il tavolo di cucina è diventato la scrivania dell'ufficio e il salotto una palestra dove tenersi in forma. Per chi viveva da solo, poi, il senso di solitudine si è fatto sentire in modo più forte. Gli spazi esterni dell'abitazione (il giardino, la terrazza), a loro volta, sono diventati i luoghi di evasione e di nuova socialità. Ma anche i *second* e i *third spaces* sono stati completamente riconfigurati nell'immaginario collettivo. Le varie limitazioni alla mobilità che si sono succedute nel tempo, insieme alla chiusura delle attività commerciali, produttive e ricreative, nel ricordo degli intervistati hanno trasformato gli spazi esterni e, come dei contenitori svuotati, sono stati riempiti di nuovi significati e riempiti di nuove funzionalità. A controbilanciare il senso di vuoto di questi spazi ci sono state per fortuna le immagini della natura, che – lo abbiamo visto con Lanfranchi – hanno quasi sempre consegnato un orizzonte di ottimistica speranza. La sospensione delle attività produttive e l'assenza del traffico automobilistico, marittimo e aereo, hanno infatti prodotto in poco tempo un impatto positivo sull'ambiente e gli intervistati lo hanno subito notato, visto che in molti sono stati a menzionare il ritorno all'aria meno inquinata e più respirabile e all'acqua pulita del mare. Degne di nota sono poi le immagini degli oggetti della pandemia, quelli che rimarranno indelebili nella mente delle persone. Oltre alla mascherina, che è l'oggetto più ricorrente tra le immagini evocate, gli oggetti più descritti dagli intervistati sono le bombole di ossigeno, il test per il Covid-19, il virus stesso (nell'ingrandimento fotografico della sua immagine al microscopio), la carta geografica d'Italia con le

regioni colorate in base alle restrizioni, i disegni degli arcobaleni, i sacchetti rossi per la spazzatura fuori dalle case abitate da una persona infetta. Inoltre, importanti per la costruzione della memoria sono stati i media, i quali hanno giocato un ruolo importante nel formare le immagini di quel periodo, essendo stati i canali preferenziali per stabilire e mantenere i legami affettivi e professionali e per acquisire le informazioni su quanto stava accadendo e su come ci si doveva comportare. Le immagini da essi veicolate, scrivono gli autori, hanno contribuito alla memorializzazione quasi istantanea della pandemia come evento storico. Tra queste, le più sedimentate nel ricordo degli intervistati sono le immagini dei camion militari che nella notte del 18 marzo 2020 attraversavano la città di Bergamo trasportando le bare delle vittime del virus e quelle di Papa Francesco sul sagrato di Piazza San Pietro, vuoto. E, tuttavia, segnalano gli autori, non si può non notare che le interviste raccolte rinviano ad una tensione tra le memorie dal basso, ossia i ricordi individuali ancorati a esperienze dirette ed emozioni personali, e quelle dall'alto, ovvero le narrazioni medialì e dalle commemorazioni ritualizzate della pandemia. Se queste ultime hanno subito una progressiva standardizzazione commemorativa, finite comunque in una successiva decrescita dell'attenzione mediatica, le prime – scrivono – sono continuate in un tutto frammentato che non si è mai fuso in una grande narrazione.

4. *Persone in bilico*

Fino ad ora abbiamo visto il modo in cui sono state alterate dalla crisi le immagini della vita quotidiana e degli universi simbolici del campione degli intervistati. Vediamo ora in particolare come queste sono rappresentate in alcuni gruppi sociali specifici – i giovani, gli anziani e le persone religiose – considerati come particolarmente esposti alla crisi. I giovani (19-28 anni) sono stati osservati da Dario Lucchesi e Vincenzo Romania, i quali, attraverso la ricostruzione delle memorie di quel periodo, hanno osservato il potenziale trasformativo della pandemia su determinati aspetti

della vita di questo gruppo. Come essi stessi spiegano, le loro analisi rafforzano alcuni dati emersi da recenti ricerche: innanzitutto la mancanza di una narrativa univoca su “ciò che è accaduto” in generale e dunque una difficoltà nel narrativizzare coerentemente l’esperienza della pandemia. Inoltre, dalle interviste raccolte gli autori rilevano l’ambivalenza delle emozioni espresse dai giovani in ricordo di quel periodo, dove forme di paura e di sentimenti di sfiducia verso il presente si sono combinate a momenti di riflessione e introspezione personale sfociati in scelte emancipatorie e in una sensibile sfiducia per il futuro maturata dalla consapevolezza di una mancata trasformazione sociale prodotta dalla pandemia. Ambivalenza che gli autori sintetizzano con le metafore dello “spartiacque” e della “parentesi”, scelte per descrivere la modalità operata dal potenziale trasformativo sugli orizzonti valoriali dei giovani a seguito della pandemia. Con la prima indicano l’avvenuta discontinuità tra un prima e un dopo, riguardo ai valori e ai percorsi di crescita individuali, con un effettivo cambiamento delle basi su cui si fondavano comportamenti e relazioni dei giovani intervistati. Con la seconda suggeriscono, invece, il verificarsi di una semplice sospensione temporanea, la quale, idealmente, non ha prodotto alterazioni permanenti nelle traiettorie individuali, ma le ha sospese fino al loro ripristino in continuità con il passato. Si tratta quindi di metafore duplicemente differenti: sul piano temporale – perché lo “spartiacque” ha introdotto una discontinuità irreversibile, mentre la “parentesi” una discontinuità temporanea e reversibile – e su quello dell’impatto sul percorso di vita, perché lo “spartiacque” ha cambiato il corso degli eventi e la direzione della crescita personale o collettiva mentre la “parentesi” ha prodotto un momento critico di portata minore, da superare e isolare dal corso normale degli eventi. Nello specifico, poi, lo spartiacque è caratterizzato da introspezione e riflessione: i ragazzi che lo indicano come manifestazione di quel momento ricordano così soprattutto il primo *lockdown*. L’introspezione viene raccontata come un’occasione positiva per capirsi, per fare chiarezza, mettere a fuoco priorità personali, interrogarsi su ciò che stava diventando più importante. Essa non riguarda solo la valutazione

di alcune condizioni oggettive come la fine degli studi, l'inizio del lavoro e l'uscita dalla famiglia, ma anche aspetti importanti della personalità, come la capacità di assumersi delle responsabilità, di prendere decisioni autonomamente, di focalizzare le proprie priorità e i propri valori. Oltre ovviamente alla riconfigurazione delle reti amicali primarie. Da questo punto di vista, gli autori individuano una situazione di dissonanza simbolica fra l'esperienza soggettiva di questi giovani e quella della collettività in generale. Sembra infatti che mentre questi giovani abbiano beneficiato della pandemia a livello soggettivo, la collettività nel suo complesso non sia riuscita a fare altrettanto, perdendo un'occasione importante di cambiamento positivo. Diverso è invece il caso dei giovani che hanno descritto il momento pandemico come semplice sospensione delle proprie traiettorie di vita. Per loro, si è trattato di una contingenza che non ha avuto la forza di imprimere un cambiamento radicale e che non si è pertanto inscritta nella memoria individuale. I ragazzi ricordano quel periodo come una sospensione della normalità, un "fuori programma", che in quanto tale non ha generato mutamenti significativi, né memorie collettive. Ad ogni modo, sia per chi ha sentito la pandemia come uno spartiacque sia per chi l'ha sentita come una sospensione, il confinamento – così si legge dalle interviste – è stato per tutti un periodo in cui si è fortemente percepita l'accelerazione dalle tecno-dipendenze, un'esposizione prolungata ai social media le cui conseguenze sono ancora tutte da valutare. Così come forte si percepisce nei giovani il senso della disillusione nei confronti della capacità della società di mantenere le promesse di coesione date e di considerare un fallimento il racconto utopico del mondo post-pandemico.

Come i giovani, anche gli anziani è stata una popolazione fortemente colpita dalla crisi pandemica sia in termini quantitativi che qualitativi, sebbene in maniera differente. È quella – scrive ad esempio Marta Pantalone nel suo contributo – che ha subito proporzionalmente più morti rispetto alle altre fasce d'età oltre che essere quella che ha maggiormente risentito dell'isolamento in regime di confinamento sanitario durante il *lockdown*. Stiamo infatti parlando di una categoria di persone che fa della routine

quotidiana il senso del proprio vivere. Pantalone ha analizzato 27 interviste delle 79 realizzate nella ricerca. In linea con gli obiettivi dell'indagine, le sue analisi si sono concentrate sul potenziale trasformativo e sugli effetti regressivi dell'evento pandemico nei confronti della popolazione anziana, mentre i principali nuclei tematici toccati hanno riguardato la memoria, i cambiamenti nei contatti sociali e la fiducia riposta nelle istituzioni sanitarie e politiche. Come già emerso in altre ricerche, anche l'analisi di Pantalone ha confermato l'aumento delle ansie relative ai rischi di malattia e di morte percepite da questa particolare popolazione, amplificate da sentimenti di solitudine e isolamento sociale. Inoltre, come per i giovani, la pandemia viene descritta dagli anziani principalmente in due modi: come una *pausa* o come una *cesura*. Chi la descrive nel primo modo ne parla in termini di sospensione della *routine* quotidiana, di interruzione forzata delle attività della vita di tutti i giorni; coloro che la descrivono invece nel secondo modo pongono l'accento sul fatto che, alla riapertura e con il progressivo allentarsi delle restrizioni, non sia più stato possibile riprendere molte delle attività interrotte dal *lockdown* o riattivare reti di amicizia e di relazione di cui si era parte. La sensazione descritta, in questo caso, è stata quella di un acceleramento fisiologico del processo di invecchiamento, l'idea cioè che il confinamento abbia fatto crescere la consapevolezza del proprio invecchiamento e di un tempo prezioso perso a causa della pandemia. In questo periodo sono mutate inoltre le preoccupazioni della quotidianità, quelle legate al contagio – che hanno imposto l'adozione di comportamenti prudenziali: il lavaggio delle mani, la disinfezione delle superfici e dei congiunti conviventi, il distanziamento, l'uso della mascherina negli ambienti esterni e in situazioni di contatto con gli altri – ma anche quelle legate alle altre persone: familiari o conoscenti, verso i quali sono sorte delle responsabilità. Con la crisi sanitaria in corso, gli anziani si sono infatti sentiti ancor più responsabili, verso loro stessi e verso gli altri, percependo la preoccupazione dei familiari. E tuttavia non è mancato chi, pur nella crisi, ha ricordato quel periodo come un momento di ricerca di nuove *routines* finalizzate a non cedere allo sconforto della monotonia: la spesa settimanale, la

preparazione dei pasti, la passeggiata con il cane, le pulizie, sono tra le attività più nominate. Significativo è stato poi l'uso della tecnologia, in particolare come mezzo per combattere l'isolamento sociale e l'insorgere del sentimento della solitudine. Non c'è stato *device* che non sia stato utilizzato per connettersi con la famiglia e gli amici, specialmente nelle occasioni speciali come il Natale del 2020, i compleanni e gli anniversari. Le videochiamate hanno sostituito le visite in presenza e permesso di vedersi oltre che sentirsi, e molti nonni hanno impiegato le piattaforme di comunicazione per fare qualcosa che si era abituati a fare in presenza, ad esempio i compiti con i nipoti o una chiacchierata di gruppo con gli amici. Infine, Pantalone segnala come sempre forte sia stato per gli anziani il senso di fiducia nei confronti degli esperti. La gran parte delle persone intervistate ha riconosciuto infatti di non avere avuto le competenze specialistiche sulle quali fondare una scelta. Da qui la loro decisione di fidarsi completamente delle istituzioni sanitarie e di seguire le direttive di comportamento.

Nel contributo di Antonio Camorrino e di Elena Savona è infine analizzato il ruolo dell'appartenenza religiosa nel processo di "significazione" del trauma. Ad essere osservati sono stati inoltre i modi in cui le credenze e le pratiche religiose hanno preservato la vitalità del legame sociale nonostante lo *shock* pandemico. E ciò nella convinzione che le forme di solidarietà di matrice religiosa abbiano rappresentato utili strategie finalizzate a contrastare l'angoscia e lo smarrimento cagionati dalla crisi del momento. In effetti, dalle interviste realizzate a soggetti adulti – fedeli cattolici praticanti, membri della medesima comunità religiosa (il 30% dei soggetti coinvolti nella ricerca) – risulta chiaramente che la fede abbia operato come un dispositivo di senso – ancorato alla solidità dell'identità religiosa – utile a ridurre gli effetti traumatici dell'evento pandemico. È emersa, in altre parole, la solidità della tenuta della credenza e la condivisione da parte loro di codici etici e morali, espressione della comune rappresentazione delle cose sacre. Pur all'interno di uno scenario così critico, tali soggetti hanno infatti dichiarato di aver potuto mitigare la sofferenza e gli effetti disgreganti in termini di legame sociale grazie alla mediazione della vita parrocchiale, parteci-

pando ad attività di volontariato da essa promosse e alle celebrazioni liturgiche online. La partecipazione alle pratiche più largamente intese ha cioè contribuito a ridurre gli effetti traumatici dell'evento pandemico. Si tratta, in altre parole, di una risposta al clima di incertezza emotiva e di persistente minaccia del contagio tale per cui – scrivono gli autori – è possibile affermare che la partecipazione dei soggetti intervistati alle pratiche succitate abbia rappresentato una forma di salvaguardia e di tutela dell'integrità di una porzione del corpo sociale dinanzi al timore del contagio che la pandemia ha portato con sé. In linea poi con i risultati complessivi della ricerca, gli stessi sono inoltre concordi nel ritenere che le esperienze di solidarietà verso gli estranei, come caldeggiato dalla Chiesa, abbiano conosciuto un'intensificazione durante il periodo pandemico, ma che, più che rappresentare forme di trasformazioni incisive e durature in senso solidaristico, le stesse siano state piuttosto il segno di una condotta consuetudinaria legata all'appartenenza religiosa e che già rappresentava un elemento centrale dell'identità di questi soggetti ben prima dell'emergenza sanitaria. Eppure, commentano, la solidarietà religiosa è risultata essere una fonte di collante sociale continuamente riattivata con azioni di dono e di reciprocità simbolica. Così che portare cibo ai più svantaggiati, ad esempio, avrebbe innescato uno scambio rispetto al quale entrambi gli attori della relazione hanno potuto godere di una gratificazione vicendevole: mentre ha rinforzato la fede del credente dedito alla solidarietà, ha anche irrobustito la tenuta del tessuto sociale attraverso dinamiche di inclusività. Tutto ciò ha influito sulla memorizzazione individuale del trauma, meno su quella collettiva. Gli autori fanno infatti notare che il processo di *one-shot-framing* – in virtù del quale la memoria si cristallizza in un'unica immagine carica di significati dalla notevole potenza simbolica – ha osteggiato la costruzione di una memoria pubblica del Covid-19, a causa della spiccata soggettivazione dell'evento traumatico e della sua assai complessa simbolizzazione a livello collettivo. In altre parole, l'esperienza troppo schiacciata su di una singola immagine del ricordo avrebbe contribuito a relegare perlopiù l'esperienza traumatica nell'ambito della sfera individuale rendendola – almeno fino ad oggi e come già scrivevano Migliora-

ti e Lanfranchi nel loro saggio nel volume *L'utopia mancata* – «un evento memorabile, ma non pienamente commemorabile» (p. 54).

5. Cosa resta della pandemia

La pandemia può costituire un utile avvertimento per il futuro, per evitare nuove e più gravi pandemie, sicuramente probabili. Essa è stata sicuramente un campanello di allarme che ha mostrato la fragilità del mondo e la violenza dell'azione umana sulla natura e sui suoi simili. Praticamente tutti gli intervistati lo hanno sottolineato, tutti hanno marcato il fatto che la crisi pandemica è stata un'occasione persa, che molto ci ha insegnato ma che nulla è stato appreso. Certo ci resteranno i ricordi, quelli traumatici e quelli belli dei momenti di solidarietà. Ricorderemo i post, i meme, i messaggi in chat, i fotomontaggi, gli slogan e tanto altro. Così come ci resteranno il dolore per i morti e per i malati che hanno sofferto, le immagini degli ospedali al collasso e delle piazze vuote. Sicuramente ci rimarrà il timore che una tale crisi possa ripetersi o che possa diventare la normalità. Eppure, più di ogni altra cosa ci rimarrà la delusione: per ciò che si poteva fare e che invece non è stato fatto. Delusi per quel “nulla sarà come prima” rimasto inascoltato. Senza volerlo, il virus ci ha indicato la strada per certi versi salvifica. Ci ha segnalato sfide che ci avrebbero consentito di avere migliori chances di vita e un migliore rapporto con il mondo della natura. Soprattutto, ci ha spinto per realizzare una più fervida coscienza del destino comune che ci unisce in quanto esseri umani. Ma così non è stato, purtroppo. Il Covid non è stato memorializzato pubblicamente, perché nessuno si è mosso sul piano istituzionale per fare in modo che quel periodo restasse un monito per l'umanità; non è stato tradotto in un trauma collettivo, tale da costituire materiale per la riconfigurazione del tessuto sociale. Di esso sono rimasti solo tanti frammenti di ricordo, infinite storie che non hanno prodotto un'unica grande storia. Per colpa di chi? Per colpa di cosa? Forse di nessuno in particolare, perché non ci sono più grandi idee guida nel mondo;

o forse perché siamo ormai immersi in una competizione globale che non conosce più regole e non ci fa più pensare al futuro remoto. E tuttavia – come si diceva all’inizio di questo contributo – sarebbe sbagliato pensare che dal Covid non abbiamo imparato nulla. Le interviste ci hanno restituito una riflessività sempre più attenta alla condizione umana, una “vulnerabilità” amplificata dalla consapevolezza di vivere in un mondo in cui le catastrofi sono pensate come eventi normali, per quanto imprevedibili. Oltre al fatto che, per uscirne sani e vivi, bisogna comprendere che si deve lavorare per unire le forze e non per dividerle. Speriamo solo che questa della pandemia da Covid non sia stata l’ultima *chance* per l’umanità di cambiare il proprio modello di sviluppo in senso sostenibile oppure di elaborare nuove forme di convivenza centrate sulla reciprocità solidale.